

**Bertrand Russell**, *I problemi della filosofia*, introduzione di John Skorupski, Feltrinelli, Milano 2023, pp. 196.

Il volume *I problemi della filosofia*, nella prima intenzione di Bertrand Russell, nasceva come testo di introduzione alla filosofia ed era focalizzato nell'analisi della correlazione tra senso comune, esperienza, filosofia e verità. Sul significato di questa "relazione", centrale nella storia del pensiero, Agostino scrisse: «Volo eam facere in corde meo coram te in confessione, in stilo autem meo coram multis testibus»: «la voglio rendere nel mio cuore in confessione, ma per iscritto davanti a molti testimoni». "Eam": la verità, sottintesa nella citazione. "Facere": rendere (diciamo noi), ma, nel testo, in effetti "fare". Perché il punto è qui, il latino ci metteva sulla giusta strada, la «verità la si fa». E Russell, quanto meno esplicitamente, la fase confessionale (rendicontata dal Santo nelle sue *Confessioni*) la tralasciò, e saltò alla testimonianza *coram populo*, di fronte a tutti coloro che avrebbero letto il suo saggio.

La nuova edizione di Feltrinelli del volume *I problemi della filosofia* si apre con l'introduzione e il commento di John Skorupski. Il filosofo e linguista coglie subito, e lo fa immediatamente notare, come il testo, primo manifesto del logico matematico Russell in campo filosofico, benché nato con la precisa finalità di essere alla portata di tutti, «introduceva idee completamente nuove, per esempio in tema di verità». Il testo di Russell ha goduto di grande popolarità, tanto che l'autore lo definì il suo "shilling shocker", ovvero lo paragonò a un romanzetto popolare di larga tiratura e piccolo prezzo: uno scellino. Russell vi indagava, è bene sottolinearlo, solo alcuni tra i "problemi della filosofia". E *I problemi della filosofia* era una sua opera prima in campo, appunto, filosofico. Russell vi considerava la scienza, la fisica e la matematica, i numeri e i dati, il modello di conoscenza certa e la dialettica con la conoscenza «incerta anzi contraddittoria del senso comune». Skorupski ci fa notare come la filosofia del primo Russell sia, così, soprattutto «epistemologia, confronto del certo e dell'incerto». Ma non un'epistemologia parmenidea, diremmo noi, perché Russell, nel suo libro, non si occupava di etica: i problemi classici

del pensare e agire, del sé, dell'essere o non essere, il problema del libero arbitrio, non hanno parte diretta in questo teatro. Libero da tutto ciò, Russell indagò su quanto si può affermare di conoscere e credere ragionevolmente e, aggiunge Skorupski, «giunse anche a conclusioni sorprendenti sui tipi di cose che in ultima istanza esistono».

La filosofia di Russell doveva partire dal senso comune ed elaborare i risultati conseguiti dalla scienza per sfuggire alle trappole dello scetticismo e dell'individualismo: il soggetto non doveva mai essere l'unica realtà esistente. In tale processo di chiarimento Russell individuava dei postulati (più che criteri) metodologici: l'induzione, la causalità, l'esistenza del mondo esterno e dell'altrui, quest'ultimo inteso paritariamente come mente individuale. Russell credeva nella affidabilità della memoria, come capacità del pensiero. Il pensiero platonico in questo è ravvisabile, sono accolti i luoghi della scienza e del senso comune sui quali, tuttavia, non è possibile porre una norma fondante e dimostrazione filosofica certa.

Il problema di Russell nel collegare gli oggetti del senso comune con quelli della fisica restava insoluto. Gli enti matematici sono indipendenti dal nostro pensiero? La questione è platonica ma l'oggettività degli enti matematici è frutto di una «estremizzazione aritmetica contemporanea o contigua» allo scritto di Russell. Tuttavia egli non ha dubbi: non si riesce a prospettare una soluzione soddisfacente per giustificare del tutto la sussistenza e la consistenza dell'esistente, indipendentemente da chi giudica. «Esiste un tavolo dotato di una sua natura intrinseca, che continua ad esistere quando io non lo guardo?», Russell lo chiede al pubblico dei lettori, e precisa che la domanda è importantissima perché, se non possiamo esser certi dell'esistenza degli oggetti indipendentemente da ogni pensiero e percezione, «non possiamo essere certi che esistano indipendentemente i corpi dei nostri simili, e tantomeno il loro spirito, giacché solo lo osservazione dei corpi ci dà ragione di credere nell'esistenza delle anime». L'argomento apre il capitolo secondo, dedicato all'esistenza della materia e non vogliamo certo noi, per citare ancora le parole di Russell, «incamminarci su un terreno tanto malsicuro». Il ragionamento di Russell, che attraversava espressamente il pensiero di Cartesio, ma era anche influenzato da Frege e Cantor, prospettava, sviluppava e discuteva le ipotesi e la

(citata) “relazione” e le incastonava tra i problemi della filosofia.

La logica e la matematica, che rappresentano lo scenario naturale in cui Russell scrisse la sua introduzione, non sono facilmente conciliabili con il senso comune; potremmo aggiungere che decisamente non lo sono. Gli antichi riferimenti normativi della logica e della matematica, sull'intuizione, l'esperienza o la psicologia e, finanche, il «requisito di prova derivante da una coerenza interna» si erano più che sbiaditi, mentre i paradossi logici aumentavano: il percorso dall'ignoranza al sapere matematico era troppo complesso e non era certo scontato che il giovane schiavo incolto del *Menone* potesse impadronirsi dell'aritmetica grazie all'esclusivo supporto di una guida opportuna.

Nella teoria degli insiemi, Cantor aveva rilevato delle antinomie stridenti e fu proprio Russell a individuare una contraddizione nel quinto assioma dei *Grundgesetze der Arithmetik* di Frege, appunto la cosiddetta antinomia di Russell: «la classe di tutte le classi che non sono elementi di sé stesse». Le «classi proprie» sfidarono Von Neumann, Bernays, Gödel. Se il rapporto tra la logica e la matematica rischiava di essere messo in crisi, la ricaduta ontologica del paradosso rese estremamente ambiziosa proprio l'impresa di conciliare il senso comune e la filosofia affrontata da Bertrand Russell.

L'idealismo, la conoscenza per esperienza diretta e per descrizione, l'induzione, la conoscenza a priori, gli universali, l'intuizione, sono gli argomenti di altrettanti capitoli che ne *I problemi della filosofia* sistematizzano la visione di Russell. Questa appare talvolta bonariamente conciliatoria ma, più spesso, profondamente innovativa. Il XII capitolo, dedicato alla relazione tra *Vero e falso*, introduce le conclusioni del pensatore, che si articolano nei successivi tre capitoli: *La conoscenza di verità, diversamente dalla conoscenza delle cose, ha un opposto, l'errore*. Da tale *incipit* Russell prendeva le mosse per il suo ragionamento: «la verità non si fa, la si conosce». Si fa strada la concezione di un duplice dualismo: ciò che conosciamo deve corrispondere a qualcosa e, in quanto tale, la nostra conoscenza diretta non ammette un dualismo ontologico. Il dualismo appare nei riguardi della conoscenza di verità e possiamo credere che la sopraddetta conoscenza sia vera o falsa. Da tale premessa si sviluppano conseguenze epistemologiche molteplici. Cosa sia il vero e cosa sia il falso, quale sia il ruolo del credere

vero o falso, in quale modo significante e significato influenzano il senso comune e la scienza. Una magistrale prospettazione del ragionamento condotto da Russell è da lui applicata all'Otello di Shakespeare, all'amore umano, così come si trasformava in dramma della conoscenza nel triangolo tra Otello, Desdemona, Cassio. Pagine sorprendenti, di grande pregio umano e letterario, oltre che scientifico e filosofico.

Lo scenario filosofico nel quale nacque *I problemi della filosofia* era quello del teorema di Gödel e le «ipotesi del continuo» di Cantor. In logica matematica, i teoremi di incompletezza di Gödel sono due famosi teoremi dimostrati da Kurt Gödel nel 1930. Gödel annunciò il suo primo teorema di incompletezza in una tavola rotonda a margine della Seconda Conferenza sull'Epistemologia delle Scienze esatte di Königsberg. John von Neumann, presente alla discussione, riuscì a dimostrare il teorema per conto suo verso la fine del 1930 e, inoltre, fornì una dimostrazione del secondo teorema di incompletezza, che annunciò a Gödel in una lettera datata 20 novembre 1930. Gödel aveva, nel frattempo, a sua volta ottenuto una dimostrazione del secondo teorema di incompletezza, e lo incluse nel manoscritto che fu ricevuto dalla rivista *Monatshefte für Mathematik* il 17 novembre 1930: essi fanno parte dei teoremi limitativi, che precisano le proprietà che i sistemi formali non possono avere.

La sfida logica, epistemica e ontologica fu raccolta da Russell, senza cedimenti allo scetticismo. Tutt'altro: i capitoli che concludono l'opera discutono con pacatezza e tranquillità gli argomenti fragili della filosofia. L'errore e l'opinione probabile, funzionalmente alla conoscenza, i limiti, perché inevitabilmente essi esistono, della conoscenza filosofica, sono l'oggetto su cui si concentra la sua analisi. Emerge come la filosofia sia lo strumento migliore per porre precise domande. La precisione delle risposte non deve essere (non soltanto rappresentare) «la pretesa di conoscenza della verità», ma piuttosto contribuire alla completezza delle domande. La speculazione, il senso comune il reale, l'universale e la mente svolgono un ruolo pragmatico. A sorpresa, qui, l'etica esce allo scoperto; era stata accortamente celata, fino a questo punto del testo. Ma non si tratta di un *coup de théâtre* o di un *deus ex machina*. Lasciamo il piacere della scoperta delle risposte al lettore che seguirà

il ragionamento di Bertrand Russell e, inevitabilmente, andrà a curiosare tra le righe, ammaliato dai numerosi riferimenti che sono presenti nel volume curato da John Skorupsi.

GIOVANNI MELEDANDRI

